

SALVATORE BUGLIARO

**BRIGANTAGGIO PREUNITARIO NELLA
CITTÀ DI CORIGLIANO ROSSANO:**

il caso di Peppe 'e Chiara

CENTRO STUDI GENEALOGIA ARBÈRESHE

Publicato in "il serratore", nr. 103/2024

Il fenomeno del brigantaggio era presente in Calabria già alla fine del Settecento, quando non esisteva socialità, a quel tempo bastava una piccolissima inezia per far succedere il finimondo, bastava guardare la moglie o la figlia dell'altro per attaccare briga, che uno dicesse una parola in più o una bestemmia, una volgarità o guardasse appena in malo modo l'altro per far sorgere il litigio, la zuffa, le percosse e talvolta la morte.

Ma la cosa più curiosa è che tutto ciò avveniva quasi per un bisogno inconscio di uscire dalla monotonia, dallo schema mentale abitudinario, bastava poco per provocare nell'uomo una frenesia irresistibile di agire, di fare qualcosa di diverso, era la vita stessa che si manifestava in tutte le sue interazioni¹.

Tra l'altro, la maggior parte dei calabresi conduceva una vita sempre uguale, non mutava mai, non esisteva che la piazza, l'osteria, la chiesa, la campagna, la casa, la famiglia, il mischio², la cipolla e il vino, si accontentava di poco e subiva le angherie dei più forti e lo sfruttamento dei baroni senza reagire. E poi, la Calabria era povera di tutto, anche le strade mancavano.

Da un paese all'altro si arrivava attraversando boschi, sterpaglia, montagne e fiumi in piena. I sentieri erano infestati di delinquenti e ladri che riuscire a portare a compimento il viaggio era un'impresa quasi impossibile.

1. S. BUGLIARO, Brigantaggio nelle comunità albanesi di Calabria Citeriore, 1^a edizione, Tecnostampa, Corigliano 1992, p. 12.
2. U. CALDORA, Calabria napoleonica (1806-1815), Edizioni Brenner, Cosenza 1985, p. 4.

A tal proposito, l'arcivescovo Miceli scrisse da Napoli al ministro del culto che lo invitava a venire a Rossano: *“Il cammino non è meno di otto giornate, ed oltre alle orride montagne si aggiunge il timore di malviventi, i quali infettano le strade e tengono assediato quel circondario...”*³.

Nonostante tutto, però, il re era visto come il padre buono, al quale, sebbene non lo avessero mai visto, i calabresi erano molto attaccati, perché rappresentava per loro il capofamiglia, addirittura Dio, sempre vigile sulle sue creature⁴.

Circolavano, intanto, nuove idee che cozzavano col regime monarchico vecchio e stereotipato. Il re borbone aveva precluso la realizzazione di ogni iniziativa di riforma chiesta dal popolo, il quale anelava ad una maggiore libertà. La massa popolare aveva subito troppo e si svegliava dall'antico torpore, ponendosi contro i galantuomini, scaricando su di essi l'odio antico che a volte sfociava in tristi episodi di violenza e ribellandosi ai baroni che continuavano a pretendere e a chiedere sempre di più. Nascevano così i primi malcontenti e le prime opposizioni. Tra l'altro, gli influssi della rivoluzione francese si introducevano nel regno e nella regione, soprattutto per la presenza dei giovani studenti universitari che da Napoli portavano nelle comunità di origine le nuove idee di libertà, uguaglianza e fraternità.

I francesi entrarono trionfalmente a Napoli e sbaragliarono l'esercito borbonico a Campotenese, invadendo la nostra regione.

3. G. SPATARO, Rossano, Nel “Decennio francese” (1806-1815) Silver Press, 1985, p. 44.

4. O. DITO, In Calabria, saggi storici di vita quotidiana, Edizioni Brenner, Cosenza 1978, p. 84.

Alla notizia della costituzione della Repubblica partenopea, sorsero fermenti liberali che diedero inizio al processo di democratizzazione, al quale aderì gran parte della nobiltà, ma solo per conservare il proprio potere economico e tentare di incrementarlo, mentre un'altra parte rimase in posizione di attesa di eventi. Purtroppo però le aspettative del popolo rimasero tali, perché nulla cambiò, sgravi fiscali non avvennero, nuove terre non furono assegnate, crebbero l'odio e il rancore verso i galantuomini e iniziarono ad essere piantati nei paesi e nelle città gli alberi della libertà, in segno dei tempi nuovi.

Re Ferdinando però pensò di fare una controrivoluzione, affidando al cardinale Fabrizio Ruffo il compito di costituire l'armata della Santa Fede e abbattere gli alberi della libertà piantati dalle popolazioni liberali.

Il cardinale, molto solerte, riunì a sé migliaia di seguaci, tra preti, proprietari, piccoli artigiani, contadini, banditi e delinquenti comuni, assassini, disertori ed evasi dal carcere e, passando per ogni paese, abbatteva gli alberi della libertà, saccheggiava e bruciava le case dei giacobini, incarcerava e uccideva quelli che avevano anelato alla libertà, facendo sprofondare la Calabria nella più grande anarchia. L'odio tra massa popolare e galantuomini crebbe ancora ed episodi di sedizione e tumulti avvenivano continuamente.

Tale situazione si protrasse fino al 1806, quando Napoleone, vittorioso nella battaglia di Austerlitz, dichiarò decaduta la dinastia borbonica e inviò nel regno un esercito di 40.000 uomini, mentre il re Ferdinando riparò in Sicilia.

Ormai il vento della rivoluzione francese spirava nell'estremo lembo della penisola, provocando contese e dissidi fra i calabresi stessi e nacquero due fazioni o meglio

due partiti: il primo, rappresentato dai filoborbonici o realisti, pastori e contadini e proprietari, ai quali si aggiunsero delinquenti di ogni risma; il secondo, rappresentato dalle classi più elevate, favorevoli ai francesi, i liberali o giacobini, professionisti e soprattutto giovani studenti desiderosi di libertà. Il colore politico però scemava, non si pensava che a se stesso, ai propri interessi, a rubare e vendicarsi, favorendo così la nascita del brigantaggio. I realisti più facinorosi si misero a saccheggiare e uccidere perfino gli stessi parenti e familiari, se vicini ai francesi, i quali, nel loro ruolo di liberatori, erano visti come i cattivi, i diavoli ed era giusto combatterli, scacciarli dal regno per far tornare il re. E fu torre di Babele, molti scellerati colsero il pretesto del caos e compirono vendette personali, sopraffazioni, ruberie, stupri, omicidi che poco ebbero a che fare con gli ideali politici. Non solo privati cittadini, ma interi paesi subirono saccheggi e violenze.

I francesi dal canto loro si consideravano liberatori, erano venuti per portare giustizia e democrazia, per mettere ordine in un regno pieno di contraddizioni e per dare libertà, per cui non concepivano perché un popolo, sempre sottomesso ad un re che poco o niente si era curato dei suoi sudditi, si potesse ribellare. Fu per questo che i francesi chiamarono *brigand* coloro che si opponevano⁵, ma la loro prepotenza era terrificante, prendevano ogni cosa con la forza, perfino le donne. I calabresi, per vendetta, saccheggiavano tutto ciò che era dei giacobini, traditori del re buono. I ribelli utilizzavano in fondo gli stessi metodi, bruciavano case e campagne, uccidevano i reazionari e i reazionari uccidevano i liberali, dando origine alla formazione di bande di ladri, assassini e delinquenti comuni.

5. T. PEDIO, *Brigantaggio meridionale (1806-1863)*. Capone editore, Lecce 1987, p. 7.

La miccia della rivolta che si sviluppò nell'agosto del 1806 fu accesa dai francesi a Soveria Mannelli, quando tentarono di violentare la donna di Carmine Caligiuri, il quale, raccolto un buon numero di concittadini, organizzò la rivolta del paese⁶, uccidendo 14 soldati d'oltralpe⁷. Per vendetta, il paese fu bruciato. In pochi giorni altri paesi insorsero, Pedace, Conflenti, Cotronei, Maida, Cerenzia, Scigliano, di cui alcuni furono domati, altri bruciati e distrutti.

Nel frattempo, Re Ferdinando inviava dalla Sicilia sollecitazioni a insorgere contro lo straniero e a ogni suo proclama seguiva l'incremento di bande sempre più copiose di elementi criminali che nulla avevano da perdere.

Per sovrintendere alle operazioni contro il brigantaggio. Napoleone inviò il generale Massena, il quale proclamò bandi di clemenza a favore dei briganti che avessero voluto costituirsi e promise ricompense ai cittadini che avessero contribuito a farli arrestare, ma non ottenne buoni risultati. Minacciò allora quei comuni che non si adoperavano con tenacia all'eliminazione dei briganti, che, scendendo dalle montagne della Sila o del Pollino, saccheggiavano i paesi e si ritiravano così in fretta che, pur intervenendo prontamente, i soldati francesi non trovavano mai nessuno e sfogavano l'ira sulla popolazione inerme, anche su vecchi, donne e bambini⁸.

Per far fronte a tale situazione, Re Giuseppe Bonaparte dichiarò la Calabria in stato di guerra e istituì la Commissione militare con lo scopo di giudicare i rivoltosi.

6. Idem, p. 10.

7. L. M. GRECO, *Annali di Calabria Citeriore, 1806-1811*, Ed. del Tornese, Roma 1979, Vol. I, p. 24).

8. G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, Edizioni Effemme, Chiaravalle Centrale, 1980, p. 14.

Il generale Massena fu sostituito dal generale Manhès, uomo ancora più feroce e spietato, il quale fece esporre in ogni comune l'elenco dei briganti alla macchia, minacciò le loro madri, le loro mogli e i figli, impose alla gente di collaborare nella ricerca, vietò a tutti di portare pane o altro cibo fuori casa, impedendo così che arrivasse ai briganti alla macchia; impose ai proprietari di animali di tenerli ben custoditi nei recinti per evitare di essere rubati dalle bande e mise taglie sulle teste dei capibanda. Fu così che i briganti furono ridotti alla fame e presi, mutilati, fucilati, impiccati, uccisi perfino a colpi di bastone o di pietre.

A fine luglio, l'insurrezione popolare dilagò impetuosamente. In ogni paese e città si combatteva, là contro i francesi, là contro i Borboni. Rossano, apertamente liberale, aprì loro le porte ai francesi, volendo cambiare sistema di governo e migliorare la vita dei cittadini e accolse re Giuseppe, ricevuto dal sindaco con tutti gli onori. Tra l'altro, aspirava a diventare capoluogo di circondario e ci riuscì dopo appena un mese.

Il 12 agosto giunse dalla Sicilia un nuovo proclama di Re Ferdinando: *“un sedicente Re... ha avuto l'ardimento di promulgare un foglio ...nel quale ... minaccia morte e confisca di beni ai popoli delle Calabrie... Dichiaro... che la mia gratitudine non avrà limiti per ricompensare... quei miei fedeli sudditi in quali hanno preso e prenderanno le armi per conseguire la liberazione del Regno dalle mani dell'invasore...”*⁹.

Ecco allora che alle bande si aggiunsero nuovi accoliti, perfino religiosi, come Fra' Vincenzo Aversa¹⁰ dei Minori Riformati di Calopezzati, che dopo aver “predicato” nel suo

9. A. MOZZILLO, Cronache della Calabria in guerra, 1806-1811 p. 328-329.

10. ACS, Sentenza Commissione militare, Vol. III, cc. 140-141r.

comune per sollevarlo contro gli stranieri, decise di raggiungere Antonio Santoro alias Re Coremme, il quale, vestito con una uniforme rossa di generale inglese¹¹, alla testa di un nutrito gruppo di seguaci, decise di attaccare Rossano, rea di aver accolto i francesi.

I rossanesi in un primo momento si rifugiarono tra le montagne, poi, armatisi di grande coraggio e di armi, coltelli e bastoni, si radunarono a Santa Maria delle Grazie, dove lo scellerato brigante longobucchese si era accampato, e riuscirono a metterlo in fuga.

Un secondo tentativo del Santoro fu compiuto nel febbraio dell'anno successivo, quando, dopo aver radunato a Cariatì un consistente numero di accoliti, collocò alcuni cannoni sul colle Timpano per abbattere Porta Cappuccini e altri a Santo Stefano e Santa Maria delle Grazie per abbattere Porta Melissa e Porta Penta¹².

A Santo Stefano, un gruppo di soldati francesi, collaborati da un buon numero di rossanesi, affrontò Re Coremme, costretto a ritirarsi per evitare di essere catturato dalla compagnia francese, che, entrando da Porta Penta, disperse l'intera banda.

Di diverso avviso fu Corigliano, della cui piazza era comandante Salvatore Pugliese di San Giorgio Albanese, il quale teneva le fila di una segreta organizzazione di rivoltosi che, ad un segnale convenuto, sarebbero insorti contro i francesi¹³.

11. A. GRADILONE, Storia di Rossano, Mit, Cosenza 1990, p. 636.

12. Idem, p. 641.

13. D. CASSIANO, 1806, Corigliano brucia, in Il Serratore, Corigliano, n. 4, 1988.

Ne facevano parte il notaio Alessandro Persiano, i fratelli Della Cananea, Domenico Cundari e l'arbresh Giorgio Minisci di San Giorgio Albanese¹⁴.

Scoperti, per la delazione di alcuni borbonici arrestati che ne riferirono i nomi, furono tutti incarcerati nelle prigioni di Cosenza, tranne i fratelli Della Cananea che riuscirono a fuggire¹⁵. Il generale Verdier si fece giurare che sarebbero stati fedeli al governo francese e che non avrebbero partecipato alla rivolta e li lasciò liberi. Che ingenuità! Ritornarono a Corigliano e inalberarono la bandiera borbonica, incitando, la popolazione a sollevarsi¹⁶.

Alla richiesta di viveri fatta dai francesi, il Pugliese rispose che *“la razione era sulla bocca dei fucili, se la volevano, dovevano venirsela a prendere”*¹⁷ e il 1° agosto Corigliano fu saccheggiata e incendiata¹⁸.

L'episodio costò la morte di 123 persone per mano dei francesi¹⁹, che si vendicarono con estrema crudeltà, neppure i lattanti furono risparmiati! Fu inferno, cadaveri ovunque, sangue per ogni via, persone seviziate, accoltellate, uccise con pali appuntiti, sparate a bruciapelo, fatte a pezzi e date in pasto ai cani, teste tagliate e appese alle finestre! Scene terrificanti!

14. G. ABBRUZZO, Terrore ad Acri (1806-1811), Ed. Orizzonti meridionali, Cosenza 1992 p. 31.

15. T. GRAVINA CANADE', Domenico Carusi e il suo tempo, II, parte, in Il Serratore, Corigliano 1989, n. 7.

16. Idem

17. Idem

18. G. AMATO, Crono-Istoria di Corigliano Calabro, Tip. del popolano, Corigliano 1884, p. 196.

19. APCSMM, Libro dei morti (1803-1809). Nel Libro dei morti della Chiesa di Santa Maria Maggiore di Corigliano così è scritto, prima della lunga serie di nomi: "...In conflictu cum Gallis abito, viam univarsae carnis

I realisti di Longobucco, di Acri e San Demetrio accorsero a difendere Corigliano, ma non riuscirono a evitarne la distruzione come era avvenuto quando, assalita dai turchi, la città si salvò dal saccheggio, grazie allo sprone profuso da un vecchietto che *“uscì in piazza... e disse a tutti, che il glorioso Patrono San Francesco non avrebbe permesso che i suoi devoti Coriglianesi venissero sconfitti”*²⁰. La rivolta fu domata, ma il brigantaggio continuò per l'intero circondario, soprattutto ad opera di Giuseppe Pelusio e del terribile Friddizza, ai quali si accompagnava il Basile²¹, ma non mancarono briganti, che per quanto minori siano stati, continuarono a infastidire la popolazione con prepotenza.

Diversi altri accoliti erano di origini arbereshe: si ha notizia di un Chinigò di Macchia che *“operava”* nell'intero

ingressi sunt sequentes absque sacramentorum receptione: Antonio De Luca, Antonio Maia, Carlo Castriota, Domenico Taverna, Felicità La Pietra, Giovanni Dragosseni, Giacomo Grispo, Giuseppe Sposato, Giuseppe Sammarro, D. Gennaro Bove, D. Marco Antonio Giordano, Mariangela Caruso, Pietro Giacomo Visciglia. Pasquale Cuda, Teresa Giordano, Tommaso Bruno, Francesco Bruno.

APCSPA. Registro dei morti n. 6, p. 101: altri 106 nomi di persone uccise sono riportati nel Libro dei morti della Chiesa di San Pietro Apostolo, preceduti dalla seguente annotazione del prevosto: *“Memoria de' morti uccisi dai francesi... da me appurati nel ritorno che fui sa Rossano, dove mi ero rifugiato per scanzare la morte”*. Delle 106 persone, Antonio Brunetto e Filippo Falco sono morti nell'attacco di Acri, Alessandro Persiano è stato ucciso a Cosenza, dove era stato incarcerato, Gregorio Sarro e D. Giuseppe Pirri uccisi all'Apollinara, mentre Giuseppe Gentile, Leonardo Sal(...) e Vincenzo Simone Virgillo trovarono la morte vicino al fiume Crati.

Si sottolinea che il reperimento di tali notizie è stato rinvenuto da chi scrive prima di altri studiosi. Il libro che le contiene *“Brigantaggio nelle comunità albanesi...”*, è stato pubblicato nel 1992.

20. G. PATARI, *Cenno storico su Corigliano Calabro*, Ristampa dell'edizione del 1891, Guido editore, Rossano 1989, pp. 13-14.

21. A. GRADILONE, *Op. cit.*, p. 643.

distretto²²; Pasquale Baffa²³, nato a Corigliano, il quale, facente parte dell'organizzazione di Domenico Della Cananea, incitò il popolo alla rivolta e uccise cinque soldati francesi, per cui fu processato e condannato al carcere fino alla pace generale; Vincenzo Tavolaro, notaio di San Benedetto Ullano, accompagnava il Santoro nelle sue imprese, terrorizzando e saccheggiando²⁴, come si legge in una lettera del capitano della guardia civica di Rossano, Giovanni Labonia, diretta nel febbraio del 1807 all'Intendente: "*Illustre Signore, Curemme, il Tavolaro e il Magaro con altri capi massa ed immensa orda di scellerati loro seguaci occupavano Paludi*²⁵. Altri briganti provenivano dalla vicina San Giorgio, Saverio Cassiano, Giovanni Minisci alias Capacchio, Demetrio Buscia e Francesco Antonio Minisci, ma arrestati e detenuti nelle carceri di Corigliano²⁶. Erano così pericolosi che il sindaco del paese arbresh, Benedetto Cerrigone, promise davanti al notaio di bonificare i debiti fiscali dei quattro rei, pur di non farli uscire di prigione per tutto l'anno seguente²⁷. Della stessa San Giorgio era Pietro Cassiano, che scorrazzava per le campagne del territorio, commettendo continui furti, come quello in danno di Vincenzo Lapietra di Corigliano²⁸. Ma non mancarono briganti di altri luoghi, Crotone, Savelli e Melissa, che giunsero dal mare e assalirono Cariati, che, per fortuna, riuscì a respingerli²⁹.

Nel 1810, per sconfiggere il brigantaggio, il generale Pignatelli propose l'indulto, a cui risposero 22 briganti, ma

22. L. M. GRECO, Op. cit. Vol. I, p. 222

23. ACS, Commissione militare, Sentenze, Vol. III, cc14v-43v.

24. F. TAJANI, Albanesi in Italia, Brenner, Cosenza 1969, p. 92.

25. A. MOZZILLO, Op. cit., p. 632.

26. ACS, Fondo notai, Andrea Dramis, n. 916, Vol. IV, cc 28r-29r.

27. Ibidem.

28. ACS, Corte Speciale, Decisione n. 1101, Vol. 4, cc. 1713rv.

29. A. MOZZILLO, Op. cit., p. 705.

la promessa del perdono non fu mantenuta ed essi subirono, dopo un sommario processo tenutosi dalla Commissione militare nell'episcopio locale, furono condannati e portati nel castello del Ciglio della Torre, dove trovarono la morte per dissanguamento per essergli state recise le vene³⁰.

Il fenomeno brigantesco terminò completamente nel 1811 ad opera del Manhés, il quale, stilato l'elenco completo dei condannati a morte, che, grazie a una complessa serie di operazioni, furono uno ad uno arrestati e tra essi, finalmente, anche Friddizza e Basile, non Peppe e Chiara, che riuscì ancora una volta a rifugiarsi in Sicilia. Ma chi era Peppe 'e Chiara, il terribile brigante, autore di innumerevoli delitti, commessi con spietatezza ed efferatezza? Egli era nato a Rossano da padre incerto e da una donna, da cui prese il nome, che di cognome faceva Pelusio. Era un abile giocatore di carte e senza alcun lavoro, nulla faceva tranne che bighellonare per la città. Per guadagnare pochi spiccioli era solito adempiere qualche incarico di facchinaggio. Aveva 24 anni, quando nel 1805, assieme ad altri delinquenti, assaltò la Cassa del monte frumentario rossanese³¹, meritando l'arresto e il carcere, ma fu liberato in occasione della rivolta del 1806. Il suo primo atto da traditore della libertà e democrazia, però, lo compì l'anno successivo, quando Orazio Blasco, sindaco di Rossano, saputo che i briganti di Antonio Santoro sarebbero arrivati in città per distruggerla, lo incaricò di recarsi a Cosenza per chiedere aiuto al generale Verdier, ma il furfante, invece di adempiere l'incarico, andò in direzione opposta e a Cariati incontrò il brigante di Longobucco, al quale chiese di raggiungere Rossano e attaccarla³².

30. G. Spataro, *Rossano nel Decennio francese (191806.1815)*, Silver Press, 1986, p. 29

31. A. GRADILONE, *Op. cit.*, p. 643.

32. *Ibidem*.

Da quel momento il Pelusio seguì le orme del Santoro, fino a quando questi, per non essere catturato, si rifugiò in Sicilia. Ma non demorse e, raccolti intorno a sé quanti erano rimasti della comitiva, formò una nuova banda che seminò terrore per tutto il circondario con delitti, furti, incendi, saccheggi e omicidi. Per evitare l'arresto, anche Peppe 'e Chiara riparò in Sicilia, dove, si arruolò nell'esercito borbonico e ottenne addirittura il grado di tenente, ma la sua indole era contraria all'ubbidienza e alle regole, per cui riprese la vita sregolata e, tornando a Rossano, si diede a saccheggiare, rubare e uccidere.

Ci vollero 35 anni da questi accadimenti perché la letteratura si accorgesse del personaggio e delle sue gravi efferatezze. Fu solo nel 1849, infatti, che Giovan Francesco Pugliese di Cirò³³ dedicò una scarna pagina del suo libro alla vita scellerata di Peppe 'e Chiara. Da allora, molti altri storici, tutti rossanesi, si sono avvicendati nel narrare le sue orribili gesta, come il Ripoli³⁴, il Gradilone e infine Giuseppe Spataro, ma tutti si sono limitati a descrivere pochi dei suoi delitti per mancanza di fonti.

Chi scrive possiede, naturalmente in copia, il processo intentato nei confronti del Pelusio con relativa sentenza, passata in giudicato il 16 novembre 1815³⁵.

Dopo i primi furti di cui si è detto, Peppe continuò a commettere altri furti, era più forte di lui rubare e lo faceva

33. G. F. PUGLIESE. Descrizione e storica narrazione del-l'origine e vicende politico-economiche di Cirò, Vol. II, Stamperia del Fibreno, Napoli 1849,

34. L. RIPOLI, Rossano per il riscatto nazionale, Parte I, (1794-1840), Guido editore, Rossano 1989.

35. ACS, Corte speciale, Sentenze, 1815.

con la forza, anche uccidendo con gratuita crudeltà, bastava che sapesse dove poter commettere il delitto ed era cosa fatta, gli era congeniale e così fece quando a mano armata sottrasse la somma di 158 ducati ed altri oggetti a Filippo Fiorillo di Rossano, in compagnia di altre persone dedite a tali atti.

Nella notte del 23 agosto 1809, insieme a sette accoliti, tra i quali Pasquale Amodeo alias Iermanella, assalì e uccise con 26 pugnalate il rossanese Gennaro Marino mentre dormiva in contrada Sant'Angelo, dove sorvegliava una partita di meloni. Un'ora dopo, i malfattori si portarono a Galderati e qui incontrarono altri due rossanesi, Tommaso Majerù e Saverio Linardi, anch'essi sorveglianti di una partita di meloni, li allontanarono con la minaccia di ucciderli se fossero tornati, e uccisero altri due paesani, Vincenzo De Rose e Giuseppe Mazza, colti nel sonno.

Ancora più grave fu l'episodio avvenuto a Terranova da Sibari una notte del 1810, quando il gruppo di briganti, capitanato sempre dal De Chiara, al quale si erano aggiunti Friddizza, Cicco Pirri, Castrone, Cappuccini e Peppullo, assalirono il paese mentre la popolazione dormiva. Presa dal terrore, la gente si mise in fuga, lasciando casa e averi alla mercé dei facinorosi, che saccheggiarono tutto e, come se non bastasse, uccisero a bruciapelo le poche persone che incontrarono, Don Antonio Truppelli, Michele Cosenza e Giuseppe Romano, mentre Gaetano Elia per fortuna rimase soltanto ferito.

Nello stesso anno, la stessa banda rubò la somma di 500 ducati ad un tal Antonio Barone di San Vito sullo Jonio, il quale denunciò il reato e quattro dei sette briganti furono condannati a morte e tre al carcere, ma questi riuscirono ad

evadere e si rifugiarono in Sicilia. Il Barone era un macellaio che nell'agosto di quattro anni dopo, nonostante che la moglie, Francesca Spatea, provò più volte a dissuaderlo, nel timore che potesse essere oggetto di vendetta, considerato che i tre evasi erano tornati a battere le stesse contrade, decise di venire nel Rossanese, dovendo acquistare animali da macello. Giunto a metà strada, a Pallagorio, una piccola comunità del Catanzarese, la sera del 18 agosto, incontrò Giuseppe Jaquinta, proprietario di animali, ed ecco che comparve all'improvviso Peppe 'e Chiara con i suoi seguaci che lo sequestrarono e lo portarono nel vicino bosco, dove alcuni giorni dopo gli tagliarono la gola.

Il 4 ottobre 1814, i legionari Luigi De Vincenti, Giuseppe Maria Blefari e Carlo Spina, mentre tornavano a Cropolati da Rossano, furono assaliti e sequestrati dal brigante rossanese, accompagnato da otto individui, che pretesero un riscatto di 6.000 ducati. Furono liberati dopo alcuni giorni, dietro pagamento di appena 250.

Pochi giorni dopo, altri omicidi furono commessi in danno del brigadiere De Pietro e dei gendarmi Del Vecchio e Giovino, mentre, partiti da Longobucco erano diretti a Campana. Furono circondati, assaliti e uccisi a bruciapelo, mentre due loro compagni, Furloni e Ferrante, si salvarono colla fuga e, raggiunta Bocchigliero, informarono il comandante dei legionari, che, partiti per il luogo del delitto, trovarono uccise le guardie, denudate e con le mani legate da funi.

Nel maggio 1815, il Pelusio commise altro omicidio in danno dei legionari Ferdinando Belcastro, Giovanni Lucente, Francesco Conflenti, tutti di Caccuri, i quali furono assaliti mentre dormivano parte in una stalla della mandria di Giuseppe Nicoletti e parte nella stalla della mandria di

certo De Luca. Furono uccisi a colpi di coltello ed ebbero la testa tagliata.

Successivamente, Peppe 'e Chiara sequestrò Saverio Barberio di San Giovanni in Fiore, appena giunto nel suo casino poco distante da Verzino, accompagnato dai domestici Domenico Girimonte, Saverio Guarasci, Antonio Astorino e Giovanni Talarico. Di questi, il primo fu ucciso a colpi di fucile e il secondo ferito mentre si dava alla fuga. Il Barberio invece fu costretto a scrivere un biglietto diretto a suo fratello, chiedendogli di essere liberato mediante il pagamento di duecentomila ducati d'oro. Sebbene fosse impossibile tale somma, il Barberio inviò il mulattiere Astorino con la missiva e questi, ben tre volte, fu costretto a fare il viaggio, poiché ogni volta tornava con una somma inferiore a quella richiesta.

La vicenda si concluse per fortuna con la liberazione del Barberio, poiché nel frattempo era intervenuta la forza pubblica con un violento tiro di fuoco che costrinse il De Chiara ad arrendersi.

Pochi giorni dopo, la banda si trovava nella Marina di Rossano e nell'occasione assalì il concio di liquirizia della famiglia Abenante. La prima cosa che la banda aveva intenzione di fare era uccidere per vendetta Pasquale Scarcella di Casole, il quale svolgeva nel concio il lavoro di mastro falegname, reo di aver aiutato la forza pubblica ad arrestare Francesco Perri, zio di Pietro Maria Branca, accolito di De Chiara. Lo Scarcella fu sequestrato, ma Peppe, non pago, volle che gli fosse portato anche la moglie, che però non fu avvertita dagli operai, ai quali era stato dato l'ordine. Ciò provocò la dura reazione del brigante che tagliò la testa al povero Scarcella.

Peppe e Chiara, a suo modo borbonico, tornò a Rossano già prima del ritorno di Ferdinando, ma qui continuò nell'esercizio delle sue malefatte, vendicandosi, uccidendo o malmenando. Così, nella salina di Paludi, fu ucciso un tal Pasquale Scigliano alias Spallone, reo di aver testimoniato contro un certo Benedetto Napolitano di Rossano. Nel vederlo gli disse: *“Carogna ancora mi vieni davanti e gli tirò un colpo di fucile e l’uccise; nello stesso tempo ordinò ai compagni di fargli ancora fuoco, ed uno di essi volle scaricargli contro il fucile, ma l’arma non diede fuoco. Lo Scigliano era già morto”*³⁶.

Subito dopo, tentò di assaltare la salina per rubare il denaro riposto nella custodia e qui sequestrò un certo Raffaele Bugliaro e voleva ucciderlo, ma i legionari accorsi lo fecero desistere, ma non mancò di percuoterlo a sangue. La sua era una vita fatta solo di sangue e di morte, la vita per lui non valeva nulla. Contava soltanto la forza e la prepotenza.

I misfatti continuarono, concretizzandosi in furti violenti e sequestri di persone in danno di Giuseppe Acri, Gaetano, Pasquale Severino e in danno di pescatori della marina di Rossano; d’incendio di case di campagna e pagliai dei signori Ottavio Amantea, Emanuele Abenante, Marco Romano, Mazziotti e Giannuzzi ed altri ancora di Rossano; di sequestro e violenza usata a nove donne; di devastamento di cinque mulini; di furto del cavallo adibito a portare la posta; di omicidio in persona di sette donne e di Antonio Palopoli; insomma un campionario vero e proprio di scelleratezze! Finalmente, l’ultimo misfatto commesso dal brigante rossanese non ebbe esito cattivo e ciò meraviglia molto se si considera che oggetto del delitto era Diego Falcone, uno dei massimi generali che lottava contro il brigantaggio.

36. Ibidem

Questi aveva avuto la nomina di presidiare Crotona verso cui si dirigeva, ma, giunto nelle vicinanze di Mirto, fu sequestrato dal Pelusio, che però non gli torse un cappello, anzi lo ossequiò e lo liberò con la promessa che, una volta costituitosi, sarebbe stato perdonato, cosa che effettivamente avvenne³⁷.

Peppe e Chiara era libero, ma non desistette e continuò la vita scellerata. Tornato Re Ferdinando dalla Sicilia, ottenne il perdono e per di più ottenne l'impiego come custode delle saline dell'Ollivello a Valimonti³⁸, ma, ancora una volta non resi stette alla vita regolare e si diede nuovamente alla macchia, commettendo continui abusi. Consigliato dalle autorità rossanesi ad arrendersi in cambio di più mite condanna, il Pelusio accettò e fu arrestato e incarcerato, ma tentò di evadere, questa volta senza riuscirci.

Processato dalla Corte Speciale il 16 novembre 1815, fu condannato alla pena di morte. Si difese sostenendo che la sua era stata una lotta contro lo straniero e che più volte era stato attore in operazioni volte a servire Re Ferdinando, per questo motivo fu che non aveva mai accettato perdoni e amnistie, ma non fu creduto e fu condannato a morte mediante impiccagione³⁹.

Pare incredibile che dopo circa 40 anni un altro rossanese sia stato brigante della stessa risma del primo, per aver commesso 15 omicidi all'età di appena 24 anni. Anche a lui fu offerto di presentarsi all'autorità costituita, in cambio di mite condanna. Incredibile ancora di più, però, che si facesse chiamare come il primo.

37. L. RIPOLI, Op. cit. p. 105

38. Ibidem

39. Idem, p. 106.

In realtà, si chiamava Antonio Capristo, al quale piacque la figura di Peppe e Chiara⁴⁰ tanto da assumere il suo nome.

Certo, Peppe e Chiara non meriterebbe di essere ricordato per la sua sciagurata crudeltà, ma il presente scritto vuole solo ricordare una storia vissuta dalla gente della nostra regione e della nostra città in un tempo non troppo lontano. Ancora oggi, purtroppo, a distanza di 200 anni, nel mondo avvengono episodi che inorridiscono, perciò sarebbe necessario che la storia insegnasse, altrimenti avrebbe ragione Gramsci con la frase “la storia insegna, ma non ha scolari”.

40. L'ARALDO, Giornale militare politico scientifico letterario, n.78.

Fonti

Archivi

APCSMM, Libro dei morti (1803-1809).

APCSPA. Registro dei morti n. 6

ACS, Brigantaggio, Commissione militare, Sentenze.

ACS, Fondo notai

ACS, Corte speciale, Sentenze.

Bibliografia

ABBRUZZO GIUSEPPE, Terrore ad Acri (1806-1811), Ed. Orizzonti meridionali, Cosenza 1992.

AMATO GIUSEPPE, Crono-Istoria di Corigliano Calabro, Tip. del popolano, Corigliano 1884

BRASACCHIO GIUSEPPE, Storia economica della Calabria, Edizioni Effemme, Chiaravalle Centrale, 1980,

BUGLIARO SALVATORE, Brigantaggio nelle comunità albanesi di Calabria Citeriore, 1^a edizione, Tecnostampa, Corigliano 1992.

CALDORA UMBERTO, Calabria napoleonica (1806-1815), Edizioni Brenner, Cosenza 1985.

CASSIANO DOMENICO, 1806, Corigliano brucia, in Il Serratore, Corigliano, n. 4, 1988.

DITO ORESTE, In Calabria, saggi storici di vita quotidiana, Edizioni Brenner, Cosenza 1978.

GRADILONE ALFREDO, Storia di Rossano, Mit, Cosenza 1990.

GRAVINA CANADE' TERESA, Domenico Carusi e il suo tempo, II, parte, in Il Serratore, Corigliano 1989

GRECO LUIGI MARIA, Annali di Calabria Citeriore, 1806-1811, Ed. del Tornese, Roma 1979, Vol. I.

MOZZILLO ATTANASIO, Cronache della Calabria in guerra, 1806-1811.

PATARI GIACOMO, Cenno storico su Corigliano Calabro, Ristampa dell'edizione del 1891, Guido editore, Rossano 1989.

PEDIO TOMMASO, Brigantaggio meridionale (1806-1863). Capone editore, Lecce 1987.

PUGLIESE GIOVANNI FRANCESCO. Descrizione e storica narrazione dell'origine e vicende politico-economiche di Cirò, Vol. II, Stamperia del Fibreno, Napoli 1849,

RIPOLI LUIGI, Rossano per il riscatto nazionale, Parte I, (1794-1840), Guido editore, Rossano 1989.

SPATARO GIUSEPPE, Rossano, Nel "Decennio francese" (1806-1815) Silver Press, 1985.

TAJANI FRANCESCO, Albanesi in Italia, Brenner, Cosenza 1969.

Abbreviazioni

APCSMM Archivio Parrocchiale Chiesa di Santa Maria
Maggiore in Corigliano

APCSP Archivio Parrocchiale Chiesa di San Pietro
Apostolo in Corigliano

ACS Archivio di Stato di Cosenza

Stampato nel settembre 2024
A cura del Centro Studi Genealogia Arbëreshe